Capitolo 9

Karl Marx

Introduzione

Karl Marx pone al centro della sua analisi il contrasto tra borghesia e proletariato e a guidare la sua ricerca economica è la critica radicale del modo di produzione capitalistico oltre che della divisione del lavoro in questo tipo di società. Con la sua teoria dello sfruttamento, inoltre, egli cerca di mostrare che i profitti derivano da "lavoro non pagato". Nello sviluppare questa tesi Marx adotta la teoria del valore-lavoro contenuto. Meno direttamente legati a questa teoria sono invece altri aspetti della costruzione di Marx, quali la teoria sulla nascita e lo sviluppo del capitalismo.

La critica della divisione del lavoro: alienazione e feticismo delle merci

Il concetto di alienazione è un concetto di derivazione hegeliana. Con questo Marx intende porre al centro della sua disquisizione la posizione del lavoratore nel modo di produzione capitalistico. Il lavoratore risulta alienato per tre motivi: in primo luogo perché non è proprietario degli strumenti di lavoro; in secondo luogo perché non è proprietario del prodotto del proprio lavoro; in terzo luogo perché non controlla l'organizzazione del processo produttivo, al cui interno ha un ruolo parziale e specifico. Il lavoro risulta così un mezzo per un fine distinto, procurarsi il salario, anziché come diretta autorealizzazione dell'individuo. Il concetto di alienazione scompare nel "Capitale", per essere sostituito dal concetto del feticismo delle merci.

Una società basata sulla divisione del lavoro, superata la fase della produzione per l'autoconsumo, poggia sulla cooperazione tra produttori. Tutti gli economisti classici vedono nella divisione del lavoro la base della ricchezza delle nazioni. Il problema è se il riconoscimento degli aspetti negativi della divisione del lavoro deve trasformarsi, come in Marx, in una critica senza appello dell'assetto sociale e politico dell'economia di mercato o piuttosto, come in Smith, in una valutazione comparata di pregi e difetti.

Nelle economie capitalistiche il lavoratore è costretto a vendere sul mercato la sua attività lavorativa e a comprare sul mercato i suoi mezzi di sussistenza. Ciò che viene scambiato sul mercato non è il tempo di lavoro dell'uno contro il tempo di lavoro dell'altro, ma sono merci diverse. Il mercato fa sì che le merci divengano un "feticcio", ovvero il fine ultimo dell'attività di produzione e di scambio, e la condizione necessaria per la sopravvivenza e la riproduzione dei singoli individui. In una società basata sulla divisione del lavoro, ciascun lavoratore contribuisce al prodotto e quindi al benessere collettivo con la propria attività; ma questa collaborazione sociale viene oscurata dal feticismo delle merci, che fa sì che l'obiettivo ultimo di ciascun soggetto economico sia costituito dal possesso di valori di scambio.

La critica del capitalismo e lo sfruttamento

Dopo il feticismo delle merci, il secondo aspetto della critica di Marx al capitalismo consiste nella tesi secondo cui le società capitalistiche si basano sullo sfruttamento dei lavoratori da parte dei capitalisti.

Marx introduce la distinzione tra lavoro e forza-lavoro. Il primo è l'esercizio effettivo di un'attività produttiva. La forza-lavoro, invece, è la persona concreta del lavoratore, che incorpora in sé la potenzialità di esercitare un'attività produttiva. La merce che il lavoratore cede è la propria forza-lavoro, cioè la propria capacità di lavorare. Il capitalista la paga in misura sufficiente a coprirne i costi di produzione. Tali costi corrispondono ai mezzi di sussistenza necessari per mantenere in vita il lavoratore.

Pagando il salario, il capitalista acquista il diritto a utilizzare il lavoratore nel processo produttivo, cioè a farlo lavorare per un certo numero di ore di lavoro giornaliere: tante ore di lavoro quante il capitalista riesco ad ottenere; di regola un numero di ore di lavoro superiore a quelle che corrispondono al valore della forza-lavoro stessa.

In un sistema economico in cui si produce un sovrappiù, la quantità di lavoro quotidianamente fornita dal lavoratore è superiore alla quantità di lavoro necessaria a produrre i suoi mezzi di sussistenza quotidiani. Il tempo di lavoro può allora essere diviso in due parti: il “lavoro necessario” è quello che serve per produrre i mezzi di sussistenza di tutti i lavoratori; il “pluslavoro” è tutto il resto.

Il prodotto nazionale annuo ha allora un valore pasi al lavoro sociale complessivo L, cioè alla quantità di lavoro prestata nel sistema economico, il sovrappiù, che ha un valore pari al tempo di lavoro eccedente, o pluslavoro PL (=L-LN), resta a disposizione dei capitalisti sotto forma di profitti P e dei proprietari terrieri sotto forma di rendita. Il sovrappiù che va ai capitalisti corrisponde all’esistenza di lavoro non pagato, e quindi a uno sfruttamento dei lavoratori da parte dei capitalisti. Marx definisce il saggio di sfruttamento s come il rapporto tra lavoro non pagato (pluslavoro) e lavoro pagato (valore della forza-lavoro); quindi s=PL/LN. Marx distingue a questo proposito tra plusvalore assoluto, che deriva dall’allungamento della giornata lavorativa, e plusvalore relativo, che deriva dalla riduzione della forza-lavoro. Il saggio di sfruttamento è pari al saggio del profitto solo quando il capitale anticipato consiste esclusivamente di salari. In generale il capitale anticipato include anche mezzi di produzione diversi dal lavoro, e il saggio di profitto sarà inferiore al saggio di sfruttamento. Con la teoria dello sfruttamento, Marx dimostra come il sovrappiù emerga dal processo produttivo e non dalla circolazione delle merci. Quest’ultima è nota come tesi del profit upon alienation, cioè del profitto che deriva dal comprare a prezzi bassi e vendere a prezzi elevati: una tesi che Marx attribuisce ai mercantilisti e che critica con decisione.

Lo sfruttamento che caratterizza il modo di produzione capitalistico è a parere di Marx superabile con il passaggio a modi di produzione più avanzati, dapprima quello socialista e infine quello comunista. Il socialismo è caratterizzato dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, e nella visione di Marx sembra costituire una fase di preparazione al comunismo. Marx considera la transizione dal capitalismo al socialismo una conseguenza inevitabile di alcune “leggi di movimento del capitalismo”, in particolare la crescente bipolarizzazione tra un proletariato sempre più vasto e sempre più povero e una borghesia sempre più forte e sempre più ristretta; questa bipolarizzazione deve alla fine sfociare in una rivoluzione.

Accumulazione e riproduzione allargata

Nel libro secondo del capitale, Marx prospetta due schemi di analisi generale del sistema economico, quello della riproduzione semplice e quello della riproduzione su scala allargata, o dell’accumulazione. Nel caso della riproduzione semplice, periodo dopo periodo i livelli di attività produttiva restano invariati. L’eventuale sovrappiù viene impiegato in consumi di lusso o per mantenere disoccupati o lavoratori improduttivi. Nel caso di riproduzione allargata, invece, almeno una parte del sovrappiù viene accumulata, cioè impiegata per accrescere le scorte di produzione e di sussistenza. In tal modo, periodo dopo periodo può crescere il numero di lavoratori impiegati.

Marx distingue due settori nel sistema economico: quello che produce beni di consumo e quello che produce mezzi di produzione. I livelli relativi di attività dei due settori

sono in equilibrio quando il prodotto può essere assorbito dal mercato. Nel caso di riproduzione semplice, ciò si verifica quando la quantità di mezzi di produzione prodotta corrisponde alla quantità impiegata nel processo produttivo, mentre la quantità di beni di consumo prodotta corrisponde ai mezzi di sussistenza per i lavoratori impiegati nel processo produttivo più quella destinata a consumi di lusso o improduttivi: in questo caso, tutto il sovrappiù è costituito da beni di consumo. Nel caso della riproduzione allargata, il sovrappiù deve essere composto sia di mezzi di produzione sia di beni di consumo. Inoltre i mezzi di produzione in sovrappiù possono essere utilizzati solo per l'accumulazione, mentre i beni di consumo in sovrappiù possono essere in parte destinati a consumi di lusso o improduttivi. Il tasso di crescita del sistema è pari al tasso di sovrappiù dei mezzi di produzione; il tasso massimo di crescita del sistema è ottenuto quando non vi sono beni di lusso e il tasso di sovrappiù dei beni capitali è uguale a quello dei beni di consumo.

L'obiettivo che Marx persegue attraverso l'utilizzo dello strumento analitico degli schemi di riproduzione allargata è dimostrare che sotto certe condizioni il sistema può cresce indefinitamente, senza che si verifichino problemi di assorbimento del prodotto. Questo risultato costituisce una critica alle teorie del sottoconsumo. Tuttavia questo non comporta per Marx l'adesione alla cosiddetta "legge di Say" secondo la quale qualsiasi livello di produzione può essere assorbito dal mercato. In primo luogo, crisi di sproporzione possono verificarsi tra i due settori quando le proporzioni di equilibrio non sono rispettate. In secondo luogo Marx non esclude la possibilità di crisi generali da sovraproduzione. È del tutto evidente che Marx attribuisce un ruolo decisivo alle oscillazioni nei livelli di produzione. A lui, infatti, può essere attribuita una delle prime teorie del ciclo economico. La teoria marxiana del ciclo è basata sulle fluttuazioni dell'esercito industriale di riserva (termine che indica, oltre ai lavoratori disoccupati, gli artigiani e gli agricoltori occupati ma pronti a passare a una occupazione nelle fabbriche). In una fase di ripresa, quando il reddito cresce, la disoccupazione cala e così anche l'esercito industriale di riserva. Di conseguenza cresce il potere contrattuale della classe operaia, e cresce la concorrenza tra gli imprenditori nella ricerca di lavoratori da impiegare nelle fabbriche: il salario reale sale. L'aumento del costo del lavoro provoca una riduzione del profitto per unità di prodotto. Le imprese reagiscono allora all'aumento dei salari cercando di risparmiare sul lavoro utilizzato nel processo produttivo. Per fare ciò procedono a meccanizzare la produzione. In tal modo è stimolato il processo tecnico, che è alla base dello sviluppo economico. Il processo di meccanizzazione permette alle imprese di ridurre il numero dei lavoratori occupati; l'esercito industriale di riserva cresce, e ciò frena l'aumento del salario. L'aumento della disoccupazione inizia nella terza fase del ciclo, la crisi; e prosegue nel corso della quarta fase, la depressione, quando la disoccupazione è ormai al di sopra del livello medio. L'espansione dell'esercito industriale di riserva frena gli aumenti salariali; contemporaneamente, grazie anche alla meccanizzazione, il costo di lavoro per unità di prodotto diminuisce; ciò permette un aumento dei profitti. Le imprese tornano a espanderci e ad assumere nuovi lavoratori; l'esercito industriale di riversa torna a contrarsi. Si ha così una fase di espansione, e costituisce l'avvio di un nuovo ciclo.

Le leggi di movimento del capitalismo

Varie volte gli economisti classici si sono soffermati sullo stretto collegamento esistente tra divisione del lavoro e struttura sociale. Per Marx il capitalismo non è lo stadio finale della storia della società umana, ma solo una fase intermedia. Infatti il capitalismo dovrà lasciare il posto a nuove forme di organizzazione sociale (il socialismo prima, il comunismo poi). Occorre quindi studiare le leggi di movimento del

capitalismo: capire come il capitalismo è nato, come si modifica nel corso della sua evoluzione, e per quali motivi dovrà lasciare il posto al socialismo.

Marx rileva la tendenza delle società capitalistica a una crescente polarizzazione: da un lato si ha l'impoverimento di una quota crescente della popolazione; dall'altro lato si ha la concentrazione in poche mani di un crescente potere economico e politico. Da un lato, dunque, Marx prevede una crescente proletarizzazione. Dall'altro lato, egli coglie la tendenza verso una crescente concentrazione della produzione industriale in poche grandi imprese. Tutto ciò, secondo Marx, dovrebbe portare a una riduzione del numero dei piccoli imprenditori e degli artigiani indipendenti. Di qui, appunto, il crescente bipolarismo fra un proletariato sempre più numeroso e una classe di capitalisti sempre meno numerosa e sempre più ricca e potente. Da questa tendenza Marx deriva la tesi dell'inevitabilità del crollo del capitalismo, quando i proletari espropriearanno la classe dei capitalisti, dominante sul piano economico ma numericamente esigua.

Una valutazione critica

Il dibattito sulla costruzione teorico-politica di Marx è stato vastissimo. Per quanto riguarda le leggi di movimento del capitalismo, ricordiamo che Marx aveva posto l'accento sul processo di concentrazione industriale. Su tale aspetto aveva visto giusto: pur se negli ultimi tempi vi è stata una crescita relativa del ruolo delle piccole e medie imprese, resta comunque vero che nel periodo di oltre un secolo successivo alla pubblicazione del Capitale le dimensioni delle imprese sono cresciute enormemente, con lo sviluppo di grandi gruppi finanziari e di grandi imprese multinazionali. Tuttavia questo processo non ha condotto al bipolarismo tra una sempre più ristretta classe capitalistica e un sempre più ampio proletariato: contemporaneamente, infatti, altri fattori hanno portato alla formazione di un'ampia e crescente "classe media". La crescita delle classi medie è connessa all'aumento della quota di lavoratori produttori di servizi. Ciò ha significa un aumento relativo del pese degli impiegati e dei professionisti indipendenti. Il rafforzamento politico ed economico dei lavoratori dipendenti ha poi favorito una redistribuzione del reddito a favore di salari e stipendi. Ciò ha accresciuto la capacità di risparmio dei lavoratori, e quindi anche la diffusione dell'azionariato. Grazie alle diffusione dell'azionariato, e soprattutto grazie al notevole peso del settore pubblico nell'economia, il processo di concentrazione industriale non ha portato a una parallela concentrazione in poche mani della totalità o quasi della ricchezza e del potere economico. Questo fatto priva di uno dei suoi pilastri la tesi dell'inevitabile sbocco rivoluzionario. Assieme ad essa, viene a cadere anche la tesi dell'immiserimento progressivo del proletariato.

Marx propone un superamento non della divisione del lavoro in generale, nè della sola forma che essa assume nel capitalismo, ma della divisione "costrittiva" del lavoro. Marx ed Engels non hanno in mente la scomparsa assoluta della divisione del lavoro ma la possibilità di un superamento del lavoro costrittivo. Infatti solo quando l'uomo sarà libero di pescare, di filosofare, o di coltivare in giardino, saremo arrivati a una società veramente libera. Possiamo contrapporre l'atteggiamento di Marx a quello di Smith. Secondo il filosofo ed economista scozzese, la divisione del lavoro è fonte di progresso economico e civile ma anche di problemi sociali; il primo aspetto può essere considerato dominante rispetto al secondo. Marx sembra invece considerare possibile la liberazione dell'uomo dalla schiavitù del lavoro costrittivo; ciò comporta un giudizio drasticamente negativo sulle fasi transitorie in cui questo obiettivo non è ancora raggiunto, e la disponibilità a sopportare i costi necessari al suo conseguimento, inclusi i costi connessi alla dittatura del proletariato.

Sul piano della realtà storica il modo di produzione socialista è apparso perdente, rispetto alle economie di mercato. La più modesta prospettiva smithiana, sembra dunque preferibile sia come interpretazione dell’evoluzione delle società umane sia come guida all’azione.